

CORPO



Vestito solo con un tocco di luce

OMOSSUALITÀ



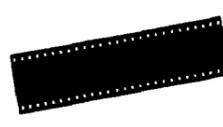
Tutti i diritti della coppia antica

COSTITUZIONE



Conoscerla senza inciampare nella greppia

CINEMA



Un killer quasi per caso di nome Hitchcock

Sorelle di David

Due donne divise da un secolo vicine nella condizione e il racconto si fa biografia

Una questione di diritti umani Così «ebreo» diventa l'immenso popolo degli offesi

GIOVANNI GIUDICI

RICEVUTI

Il Salone di Napoli o di Palermo

ORESTE PIVETTA

Il libro ha dimostrato in questi giorni la sua forza resistendo ai bagliori accecanti e all'umidità tropicale di Torino Esposizioni, ai finti marmi e ai Cavi Ceat del promotore e finanziere Accornero, alle sabbie di sabbia e rami anneriti stile «the day after», agli spazi stile «gomito a gomito», alla premeditata aggressione delle sale editrici, stile «tanto sono tutti fessi», che non hanno rinunciato a presentare i saloni D'Agostino.

Così il Primo Salone verrà tramandato come un grande successo e una sorpresa, perché nessuno s'attendeva che partecipassero cinquecento editori e che i visitatori fossero migliaia, inspiegabilmente migliaia perché che cosa troveranno di diverso il piuttosto che in una comoda e ben fornita libreria non sappiamo.

Solo che forse il richiamo, sotto forma di striscioni e manifesti, della cultura non è ancora morto del tutto e resta in piedi una domanda vivace, sempre meno e sempre peggio corrisposta. Qui non si tratta di polemizzare tra «pubblici» e «privati». Il «pubblico» si è ritirato non perché è una categoria in disuso o sconfitta irrimediabilmente, come insinua Saverio Vertone, in un articolo, proprio a proposito della manifestazione torinese, apparso sul «Corriere» di qualche giorno fa, il «pubblico» conta meno perché lo Stato ha tagliato la spesa e le giunte di sinistra, che s'erano animate attorno ai temi della cultura di massa, non ci sono più e ora governa Signorello dove prima dirigeva Nicolini o non governa nessuno dove prima c'era Novelli.

A Torino, appunto, il Salone è nato sull'iniziativa di due privati coraggiosi, Accornero e Pezzana, dopo qualche rivalità, un po' di campanilismo, con Milano, che si sentiva, da buona capitale dell'editoria, espropriata da quella proposta. Un po' si è rimasti a guardare, un po' si è discusso, alla fine qualcuno si è mosso ed è nato il Salone, con pubblicità senza sprechi, senza fuochi artificiali ad altro. La gente è arrivata, ha pagato il biglietto e ha persino comprato (senza neppure l'attrattiva di uno sconto sul prezzo di copertina). Ma non è certo di quegli incassi che si potranno giovarne gli editori. Il problema se mai è di «ricaduta» sul mercato, se il libro è riuscito ancora a proporsi con una immagine attraente, se il Salone ha conquistato qualcuno in un Paese dove si continua a leggere poco, se da Torino insomma è partita una locomotiva in grado di trascinare qualche carrozza in più di lettori, per arrivare magari a Milano o a Roma o a Napoli oppure a Palermo, perché il Secondo Salone del libro potrebbe presentarsi in un'altra città. Pezzana e Accornero non saranno d'accordo, ma se lo scopo è promozionale nei confronti di un prodotto più che di un luogo capiranno che non ha molto senso vincolare la loro mostra a Torino, a disposizione del pubblico torinese, mentre si dovrebbe immaginarla itinerante alla ricerca di altri consumatori. E siccome si dovrebbe coordinare e programmare, dovrebbe tornare in campo il «pubblico», secondo il suo compito specifico: proporre indirizzi nell'interesse generale.

Tentativi della Specie di dire se stessa e dell'individuo di proiettare (seppellire, tramandare) il proprio corpo nella scrittura, quasi inevitabilmente i veri libri rimandano ad altri libri. Ecco, dunque, che la narrazione della inquietante vita di Rahel Varnhagen scritta da un'altrettanto inquietante Hannah Arendt («Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea» il saggio, Pegg. 257, lire 38.000) non ancora trentenne e presentata da un agguerrito e acrobatico saggio di Lea Ritter Santini, qui anche traduttrice di eccellente stile, mi chiama alla memoria due altri testi: uno, *La rima del vecchio marinaio* di S.T. Coleridge, sostanzialmente coevo alla protagonista di quella sorta di romanzo del «visuto» che è il libro al quale mi riferisco (biografia, oltre tutto, che mai dissimula proprio in un certo suo approccio dialettico una tentazione di autobiografia per l'interposto soggetto); l'altro della stessa Arendt, cioè il primo dei due saggi su Kafka inclusi nella raccolta dei suoi saggi letterari che sceglie la Ritter Santini curò anni or sono in edizione italiana (presso il Mulino) col titolo *Il futuro alle spalle*.

Il vecchio marinaio di Coleridge riappare, come sappiamo, dopo molte traversie, al paese natale e chiede a un santo Eremita di confessarsi. E l'Eremita «Orsù gli disse il comando / dimmi che uomo sei mai tu». Qui vengono i versi famosi, in cui il «specchio marino» racconta di sé in prima persona: «Tutto il mio essere fu stretto / da uno spasimo di agonia, / mi arresi a dire la mia storia, / e quel spasimo andò via. / Da allora sempre, a un'ora incerta, / quell'agonia mi risento: / e se la storia non ripeto, / il cuore mi brucia dentro. / Come la notte, giro il mondo, / c'è una magia nel mio parlare; appena che ne scorgo il volto / io so chi mi deve ascoltare: / a lui la mia storia racconto».

Rahel Levin (e, nelle varie tappe verso la cosiddetta assimilazione «cristianizzata» in Friederike Robert e dopo il matrimonio Varnhagen von Ense) scriveva dalla natia Berlino a un suo amico di Jena qualcosa che ricorda quel doverci o volerci dire: «perché non vuoi mostrare a nessuno una mia lettera? A me non importerebbe nulla, non ho nulla da temere a essere vista... Se solo potessi aprirmi agli uomini come si apre un armadio e con un solo movimento mostrare le cose in ordine nei loro ripiani...». Animatrice di un suo famoso salotto in quella mansarda della Jägerstrasse dove passavano aristocratici e intellettuali di gran nome che, sde-

gnando gli ancora incolti borghesi, trovavano molto raffinato l'aver domesticità con la giovane ebrea (dal principe Luigi Ferdinando di Prussia agli Schlegel, ai Schleiermacher, al Jean Paul, ai von Humboldt), Rahel aveva una singolare, anzi eccezionale, vocazione al colloquio, verbale o epistolare che fosse: una febbrile ansia, facendosi conoscere, di essere «ri-conosciuta». Voleva (annota la Ritter Santini nel suo saggio) «mostrare agli amici quale fosse la sua straordinaria inimitabile dose di capire e di aiutare gli altri a capirsi».

Non particolarmente colta agli inizi (le prime lettere familiari erano ancora in *Jiddisch*, scritte coi caratteri ebraici) avrebbe affinato col tempo il suo «intelletto d'amore», anche con la frustrante esperienza di non metafisici amori malcompresi o malcondotti o finiti male o troppo unilateralmente dominati dal suo «aspro charme androgino» col nobile prussiano Fienckenstein, col vanesio e vagamente *fa-tin kaiser* diplomatico spagnolo Rafael d'Urdeto e infine il lungo e sempre irrisolto rapporto con Friedrich von Gentz, collaboratore di Metternich e segretario al Congresso di Vienna, ecc. ecc. Non particolarmente avvenente (ma forse un po' più di quanto non voglia concederle la biografia), Rahel sceglieva quasi sempre uomini molto più giovani di lei: quello che poi avrebbe sposato, August Varnhagen, futuro diplomatico e letterato di successo,

nonché sagace gestore e ordinatore dei quasi sterminati reperti epistolari della moglie, aveva ben quattordici anni di meno.

Sarebbe stato proprio lui a far pervenire a Goethe le lettere in cui due anonimi corrispondenti (R. ed E.) discutevano della sua poesia ed erano gli stessi futuri coniugi Varnhagen von Ense; e non a caso, e sostanzialmente non sbagliando, il più saggio dei poeti individui in R. (che era poi Rahel) la parte «maschile» e in E. (von Ense) la sua controparte «femminile» del pensiero dialogo. Tra l'altro Goethe avrebbe in seguito reso anche visita a Rahel: e lei, essendo ancora marina, gli si sarebbe presentata in quasi *deshabillé*, «per non farlo aspettare».

Non si può raccontare tutto, diventerebbe una «mappa dell'impegnato», con un libro così Hannah, dicevamo, e se proprio quanto riguarda la sua «parte amorosa», ma è questo uno dei temi in cui la biografia sconfina appunto in autobiografia (anzi, dice la Curatrica, «autobiografia in negativo»), se si pensa alla traumatica esperienza sentimentale che la Arendt visse, proprio negli anni in cui scriveva, ormai alla vigilia dell'avvento di Hitler al potere, col primo e il più grande dei suoi maestri, Martin Heidegger, per il quale (lei, la futura, severa saggista politica) componeva persino poesie.

Veniamo ora al saggio kafkiano

della Arendt, al punto in cui esso dice (pag. 84 del volume citato) che la «modesta intenzione di realizzare i diritti umani è, proprio per la sua semplice essenzialità, il progetto più grande e più difficile cui un uomo possa aspirare» e che, pertanto, «nella società contemporanea le forme di un singolo individuo possono bastare a costruirsi una carriera, ma non a soddisfare il bisogno elementare di vivere un'esistenza umana». Anche la società prussiana in cui viveva Rahel si stava avviando, fra guerre napoleoniche e Restaurazione, a una «contemporaneità» di questo tipo e in modo particolare per gli ebrei, anche se «obertinista» e più che «privilegiata» rispetto ai loro fratelli poveri dell'Est. L'«assimilazione», pur con tutti i suoi equivoci e la sua finale illusoria, aveva rappresentato e rappresentava per «la piccola Levin» (e sempre più col passare degli anni) l'unica via sociale al riconoscimento; e per questo lei si sarebbe camuffata persino da «patriota» mentre il marito era in Russia a combattere contro Napoleone come «Capitano dello Zar» e poi avrebbe riaperto a Berlino un frequentato salotto, non più da mansarda e non più Levin, bensì Varnhagen von Ense... Ma inutilmente, perché avrebbe avuto ragione il suo amico von Marwitz, un *Junker* dalle idee fin troppo chiare, insegnandole che «esistono fili che legano le cose note a quelle ignote, le vicine alle lontane, le presenti alle passate» e che si può comprendere la realtà storica solo da questi legami e da queste catene che si fanno sempre più sottili e invisibili».

Così Rahel non potrà non ribellarsi intimamente (e qui il concetto della Arendt anticipa quello del più tardo saggio su Kafka) «contro una società che non le avrebbe mai concesso le cose più elementari e più importanti, il minimo: l'uguaglianza dei diritti umani». Bancarotta del «privato» e bancarotta del «pubblico» sembrano sommarci e coincidere nella vicenda umana e storica della romantica «erede dell'Illuminismo», Hannah, per le insistenze del secondo marito Heinrich Bücher e di Walter Benjamin, portò a termine il libro soltanto nell'estate del 1938, già esule dalla Germania nazista, a Parigi, da dove si sarebbe poi rifugiata negli Stati Uniti, in un'altra patria, con un'altra lingua. A Parigi scrisse i due capitoli conclusivi, «Fra paria e parvenuta» e «Dall'ebraismo non si esce»; e in essi ancora più sofferita appare (per lei che farà della sua ebraicità una bandiera) la proiezione autobiografica nel destino di Rahel, della quale non è disposta a comprendere le inevitabili contraddizioni, ma certo, sì, il districamento, l'amarazza alle soglie della vecchiaia pur nell'«acquistata tranquillità del casato e del ceto».

La farei: «Io sono, in fondo, ribelle». E contro chi e che cosa? Hannah ha già risposto per lei nel commento che precede: «In una società quasi interamente antisemita - e questo vale, nel nostro secolo, per tutti i paesi in cui vivono gli ebrei - ci si può assimilare solo se ci si assimila anche all'antisemitismo». Sono parole dei capi, tardi anni 30; di questo secolo, il secolo di Hannah, non dell'altro, di Rahel. Rahel è patetica, quasi dolce nella sua dichiarazione di resa: «Io ero ebrea, non graziosa, ignorante, senza grinta, senza talento e senza istruzione: ah, ma seppur, c'è un fine: c'è un fine avanti la fin reale. Non avrei potuto far altro». Ma avrà anche, all'ultimo, la consolazione e l'orgoglio di avere spronato alla lotta «per la causa degli ebrei e per l'uguaglianza dei loro diritti civili» un giovane poeta che si chiama Heinrich Heine.

Rahel Varnhagen muore nel 1835, a 62 anni. Un suo più giovane contemporaneo, il barone Auguste de Custine la paragonerà, per «le qualità dell'intelligenza» e «la luce dell'anima», a M.me de Staël, sottolineando che «in più, diversamente dall'attrice di Cortina, sdegnava l'eloquenza; non scriveva».

La farei: «Io sono, in fondo, ribelle». E contro chi e che cosa? Hannah ha già risposto per lei nel commento che precede: «In una società quasi interamente antisemita - e questo vale, nel nostro secolo, per tutti i paesi in cui vivono gli ebrei - ci si può assimilare solo se ci si assimila anche all'antisemitismo». Sono parole dei capi, tardi anni 30; di questo secolo, il secolo di Hannah, non dell'altro, di Rahel. Rahel è patetica, quasi dolce nella sua dichiarazione di resa: «Io ero ebrea, non graziosa, ignorante, senza grinta, senza talento e senza istruzione: ah, ma seppur, c'è un fine: c'è un fine avanti la fin reale. Non avrei potuto far altro». Ma avrà anche, all'ultimo, la consolazione e l'orgoglio di avere spronato alla lotta «per la causa degli ebrei e per l'uguaglianza dei loro diritti civili» un giovane poeta che si chiama Heinrich Heine.

Rahel Varnhagen muore nel 1835, a 62 anni. Un suo più giovane contemporaneo, il barone Auguste de Custine la paragonerà, per «le qualità dell'intelligenza» e «la luce dell'anima», a M.me de Staël, sottolineando che «in più, diversamente dall'attrice di Cortina, sdegnava l'eloquenza; non scriveva».

La farei: «Io sono, in fondo, ribelle». E contro chi e che cosa? Hannah ha già risposto per lei nel commento che precede: «In una società quasi interamente antisemita - e questo vale, nel nostro secolo, per tutti i paesi in cui vivono gli ebrei - ci si può assimilare solo se ci si assimila anche all'antisemitismo». Sono parole dei capi, tardi anni 30; di questo secolo, il secolo di Hannah, non dell'altro, di Rahel. Rahel è patetica, quasi dolce nella sua dichiarazione di resa: «Io ero ebrea, non graziosa, ignorante, senza grinta, senza talento e senza istruzione: ah, ma seppur, c'è un fine: c'è un fine avanti la fin reale. Non avrei potuto far altro». Ma avrà anche, all'ultimo, la consolazione e l'orgoglio di avere spronato alla lotta «per la causa degli ebrei e per l'uguaglianza dei loro diritti civili» un giovane poeta che si chiama Heinrich Heine.

Rahel Varnhagen muore nel 1835, a 62 anni. Un suo più giovane contemporaneo, il barone Auguste de Custine la paragonerà, per «le qualità dell'intelligenza» e «la luce dell'anima», a M.me de Staël, sottolineando che «in più, diversamente dall'attrice di Cortina, sdegnava l'eloquenza; non scriveva».

UNDER 12.000

Cuore di figlio vecchia Odessa vecchie fascette

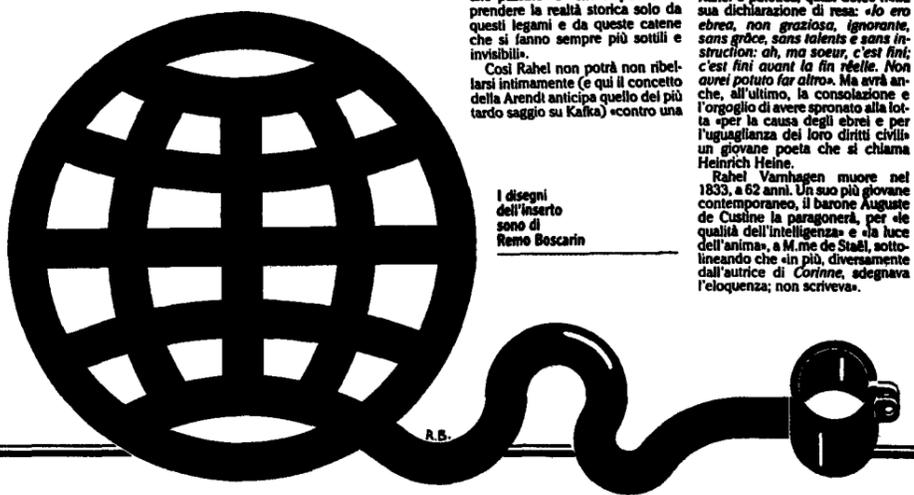
GRAZIA CHERCHI

Come era bravo una volta Peter Handke! *Racconti di Odessa* di Franco Lucentini. Lessi, abbagliata, alla fine degli anni Cinquanta, questi dieci racconti (i primi quattro uscirono nel 1925, gli altri in epoca successiva) dal piglio picaresco, romantico e grottesco, che ritraggono la gente del quartiere ebraico di Odessa nei primi anni del secolo: banditi, carrettieri, minuscoli bambini prodigio, mendicanti, saggi folli, filosofi corrottori di boss... Gente per lo più appassionata, perché «la passione è signora del mondo».

«Aveva ragione Renato Poggioli di scrivere che «Babel lavora come un pittore», riservando al proprio autoritratto un angolo del quadro». E quello che alla fine resta più impresso di questo mirabile libro sono certi scorti, certe immagini, certe potenti chiusure: si legge quella del primo racconto (*Il Re*) quando, dopo l'agitato banchetto nuziale tra la quarantenne Dvojska, la gozuta e deforme sorella del «Re», gli ospiti infine si allontanano e «come una gatta che tiene un topo in bocca, e va saggiando delicatamente col denti, così lei, con uno sguardo da camivoro, spinge a due mani l'intimità sposo verso la porta della stanza da letto».

Avete presente i ritabili esaltati rivolti e fascette che accompagnano in genere i libri in Italia? Eccone invece, una straordinaria, apposta nel 1931 da Mino Maccaoli al libretto *Vita di Pisto di Bilenchi*, per vendicarsi della censura fascista che era ripetutamente intervenuta sul testo: a due mani l'intimità miscelata aveva scritto: «Questo libro ha provocato in poche settimane sommosse e rivoluzioni nel Massachusetts» (dal bellissimo libro di memorie *Amici* di Romano Bilenchi, Rizzoli).

Peter Handke, «Infelicità senza desideri», Garzanti, pagg. 84, lire 10.000
Isaak Babel, «Racconti di Odessa», Einaudi, pagg. 121, lire 10.000



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

PARERI DIVERSI

Nel suo libro su Heidegger («I sentieri di Heidegger», Manetti, pagg. 176, lire 20.000), Gadamer punta dritto la sua ermeneutica sull'«elemento fisiognomico» del maestro: «Il primo incontro con il lampo dei suoi occhi rivelava chi era un pensatore che vede», giungendo persino alla *mise*: «Lo chiamavamo il vestito esistenziale, un nuovo modello da uomo disegnato dal pittore Ubbelohde che si rifaceva ai costumi dei contadini».

Lo strano è che Löwith, un altro allievo, sostiene l'esatto contrario: «Non riusciva mai a fissare qualcuno direttamente negli occhi, perché era incapace di rapporti schietti cogli altri», mi modello: «Una via di mezzo tra un vestito civile e l'uniforme delle Sa».

Forse perché vi individua, nel suo ultimo incontro, Roma '36, un particolare sfuggito a Gadamer: «Non si era tolto il distintivo del partito dalla giacca neppure in questa occasione». Al distintivo Farias dedica 350 pp., senza però risalire da lì agli occhi, e men che meno al pensiero.

In ciò, incorre in un limite reciproco a quello di Gadamer, che da qui non scende a lì, pur avendone tutti i mezzi perché mai infatti dovrebbero questi limitarsi alla loro applicazione oculistica quando il termine stesso «distintivo» designa appunto ciò che sta a significare, e che quindi dà a pensare? Non pretendendo da Gadamer tale estensione ermeneutica, peraltro assolutamente congrua ai suoi stessi principi, ma non mi sarei neanche mai aspettato dai suoi nipotini italiani, in salute e per altri versi

lignissimi, una renitenza in proposito così svogliata da rasentare l'insubordinazione, e così ostinata da segnalare un'ossessione: i pensatori deboli, intendo, di cui non faccio il nome poiché, «teoricamente» della fine del soggetto qual sono, farei loro un torto nominandoli.

Sia chiaro, non è che sulla questione non si pronuncino, ché anzi parlano e scrivono, intervengono e convengono, ma solo per ri- e tradire che di ciò non si deve parlare: curiosamente infatti, i loro argomenti, di norma fluttuanti e ultralibertari, qui sono nella forma secca del divieto, motivato su due fatti e su una norma.

I due fatti, in sintesi suprema, sono
1) La militanza nazi di Heidegger, ricostruita dal Fanas, è arcinota. Non al lettore italiano però, dato che si tratta della prima monografia uscita da noi. È da dire che il noto non è il guaio della filosofia, ma la sua trappola, e mortale, dacché, per esso, semplicemente, si smette di pensare ad es., uno che sbotta ma è arcinoto che 2 + 2 = 4, lo vedo maluccio come filosofo della matematica.

2) Nei testi filosofici di Heidegger è assente qualsiasi riferimento al nazismo. Questo, a differenza dell'altro, è un fatto intriso di interpretazione, seppur assai vile, dal momento che si sottin-

tende il testo come elenco telefonico, ad es.: sotto la lettera F... no, Führer non compare proprio. Di professione, e addirittura di vocazione, sono topo di biblioteca, storico della filosofia, e devo dire che mi trovo di frequente in situazioni di assenze testuali che poi si rovesciano in presenza sintomatiche, in emersioni inattese, anche se, in verità, non ho mai avuto la fortuna di imbartermi nella groviera di cui sono sazi i deboli, che nella media di Heidegger hanno scoperto... il '68 (Capitoli: sono per un disprezzatissimo studio di Heidegger, e non per la sua liquidazione, dacché intravedo, a occhio, nel suo pensiero il nostro tempo appreso, come sintomo però, mentre liquiderei dibattiti e convegni, troppo spesso sedi di una sorta di tonerono filosofico, lon boari di vacche nere di hegeliana memoria).

La norma infine, che tutto sorregge, suona all'incirca così: di un autore si devono valutare i testi, e non le azioni, ossia quanto pensa/dice/scrive, e non quanto fa: nella fattispecie, gli scritti filosofici di Heidegger, e non il distintivo.

Al filosofo cioè va riservato un trattamento speciale, che, a meno di non passar per babbei, non vale dentro le forme comuni di vita, dal pizzicagnolo ad es., dove con un occhio si guarda a quanto sta scritto nella sua bilancia, ma con l'altro a quanto fanno le sue mani, di solito troppo solitamente impe-

gnate più con l'involucro cartaceo che col contenuto merceologico.

D'accordo, la filosofia è il senso comune rovesciato, ma che tipo di rovesciamento è in atto in quella norma? Questo, che, mentre nella repubblica reale uno è imputabile per ciò che fa, ma non per ciò che dice, in quella delle lettere viene l'esatto contrario. Quella norma è insomma fotocopia speculare dell'originale, rovesciamento comico con la testa all'ingiù, ma niente affatto critico: questo invece si avrebbe solo se un esercizio filosofico rigoroso avesse la forza di tenere insieme la copia e l'originale, svelando così la fondamentale aporetica del loro moderno rapporto. Ci provò almeno Rousseau, a costo di finir matto, che partì proprio da questo fatto, per lui assurdo: che i *philosophes* frequentati dicevano una cosa e ne facevano un'altra, per giunta vantandosi. Più in generale comunque, è la separazione netta tra scrivere e fare, tra parola e azione a fare acqua, e mare: come la mettiamo, ad es., con Socrate, che non faceva che parlare? E con Heidegger, il cui nazismo sta scritto almeno in un paio di testi? C'è sempre una debole risposta pronta: non sono testi filosofici. Proprio loro, che sbandierano una concezione più che elastica della disciplina.

La bacchettata viene però da Heidegger stesso, che di quei testi ha rivendicato il valore intrinsecamente filosofico, e adesso anche da Derrida, che nel suo ultimo lavoro si è impegnato in un'indagine filologica degli stessi.

Derrida e Gadamer: due maestri disastati dai deboli, per circostanze che spingono il mio tic professionale a varare le desinenze classiche delle scuole, -isti, -iani, -derridibili gadamer-ri?